

Dai *Diari* di mons. Aurelio Sorrentino

Vengono pubblicate qui di seguito alcune pagine tratte dalle sei "Agende" contenenti note diaristiche scritte da mons. Aurelio Sorrentino tra il 28 settembre 1990, data di inizio dell'emeritato, ed il 28 settembre 1998, data della sua morte. Pur avendo un ambito temporale limitato a soli otto anni, queste note ripercorrono l'intero arco di vita del compianto arcivescovo, come si può vedere già da questi brevi estratti. Quelli qui pubblicati sono stati scelti perché aiutano a comprendere, integrandoli, i temi affrontati in questo numero della rivista.

I Diari, assieme ad altri documenti riservati, sono stati lasciati dall'arcivescovo Sorrentino al suo segretario particolare, don Antonino Denisi, col mandato di curarne, se lo crede opportuno, la pubblicazione. Il mandatario pensa di pubblicarne, dopo questi stralci, una edizione più ampia.

Un viaggio a ritroso della mia vita

Riordinando vecchie carte e scritti, miracolosamente scampati alla dispersione, ho potuto ricostruire e ripercorrere a ritroso alcune tappe della mia vita, iniziando dal primo anno del mio sacerdozio, e cioè dal 1940. Si tratta di momenti, di episodi, di progetti appena abbozzati che hanno avuto poi rilevanza in anni successivi. Osservando con uno sguardo complessivo quegli anni lontani noto delle linee costanti, noto, soprattutto, un disegno che solo ora, almeno in parte, riesco a decifrare e che la Provvidenza di Dio ha tessuto, preparandomi gradualmente alla delicata missione di pastore nella Chiesa. I principi fondamentali che hanno segnato e guidato la mia attività e le successive iniziative pastorali si ritrovano là, sono come un seme che in seguito ha maturato e prodotto quel poco di bene, che ho potuto realizzare nella mia vita. Potrebbero essere molti i punti da rilevare; per ragione di brevità mi limito ai seguenti:

1) Collaborazione a Famiglia Cristiana con note settimanali nella rubrica «Ritmi giovanili» dal 1941 in poi e cioè fino a che l'Italia meridionale non fu separata dall'Italia settentrionale in seguito allo sbarco degli inglesi e degli americani a Salerno.

Considero ora quella decisione, che allora mi esaltava, estremamente azzardata: trattare settimanalmente dei problemi dei giovani da parte di un pretino appena uscito dalle mura ben protette del seminario! Ma, più che la decisione di collaborare, mi sorprende l'audacia di trattare temi certamente superiori alla mia capacità e alla mia preparazione. Mi domando ora come abbia potuto scrivere in piena guerra, quando furoreggiava una borsa retorica fascista di esaltazione

della guerra, che la vera grandezza non consiste nell'«eroe» che si lancia impetuoso nella lotta e muore alla testa del suo plotone, ma nello sforzo costante di migliorare se stesso anche nel grigiore e nella monotonia di una vita mediocre. Mons. Enrico Montalbetti, vescovo di Reggio Calabria e stroncato e decapitato da una bomba il 31 gennaio 1943 mentre era in visita pastorale ad Annà di Melito Porto Salvo, rimane giustamente famoso per la Lettera Pastorale su "L'onore", in cui riprovava il comportamento del comandante, che pur potendosi salvare, si inabissava con la sua nave. Si licet minima componere magnis qualcosa di simile denunciavo pure io.

2) Primi interventi di carattere politico-sociale.

Caduto il fascismo, restaurato il clima della libertà, i partiti cominciarono ad organizzarsi. Io, ormai professore al seminario di Mileto, seguendo una mia giovanile inclinazione, manifestatasi con lo studio della sociologia e delle encicliche sociali dei Sommi Pontefici, al seminario di Catanzaro (1936-1940), cominciai ad appassionarmi ai problemi sociali. Allora non erano ancora ben precisati i confini fra azione sociale e del ministero sacerdotale e azione politica, o meglio partitica. Per la verità, guidato più dal mio rifiuto che da un pensiero riflesso, non mi sono mai lasciato irretire e strumentalizzare dai partiti. Seppi anzi resistere anche al parroco e al medico del mio paese quando, per beghe locali, si voleva che io andassi dal Prefetto di Catanzaro per chiedere la testa del sindaco. Mi sono sempre rifiutato di fare comizi in occasione di consultazioni elettorali, contrariamente a diversi sacerdoti della mia diocesi che si gettarono a tutto uomo a fare i galoppini a favore di partiti e di candidati con comizi nelle pubbliche piazze. Qualche discorso lo feci ai contadini del mio paese trattando della mezzadria, che ritenevo un controllo più avanzato del fondo, e più consono alla dignità del lavoratore. Al mio paese la stragrande maggio-

ranza degli abitanti erano fittavoli di terreni di proprietà della parrocchia e di altri pochi notabili.

Con lettere di fuoco denunziai alla direzione provinciale della Democrazia Cristiana, lo stato di abbandono e di degrado in cui Zungri si trovava: quasi distrutto dai terremoti del 1905 e 1908, si viveva ancora in antighieniche baracche, con mancanza di strade, di servizi igienici, di acqua, di scuole. Riuscii a provocare qualche interrogazione al Parlamento tramite l'On. Vito Galati, mio amico carissimo, col quale ci fu anche uno scambio di lettere molto polemiche.

Ricordo che i primi miei articoli, pubblicati nel periodico "L'idea cristiana" di Catanzaro vertevano sulla partecipazione operaia e su Gesù Cristo, presentato da un socialista calabrese come il primo e vero socialista.

In questo quadro vanno pure inseriti tre miei articoli pubblicati, oltre che in "Famiglia Cristiana", anche su "La Domenica" della Pia Società S. Paolo: Assenteismo? Vi è obbligo di votare? Per chi votare?, e un catechismo, pubblicato sul Bollettino Ecclesiastico Ufficiale della Diocesi di Mileto (maggio 1947, n. 3, pp. 8-12) su Costituzione e Costituente, su cui allora le idee non erano molto chiare e che io composi, d'intesa con mons. Enrico Nicodemo, allora vescovo di Mileto. Mi fa ora sorridere il pensiero che l'ultimo prete abbia avuto l'ardire di dare indicazioni e orientamenti sul modo di comportarsi nelle prime consultazioni dell'Italia liberata.

A questo riguardo voglio ricordare due episodi che mi sono capitati.

Per ubbidienza al vescovo, al tempo del referendum su repubblica o monarchia, andai in alcune chiese per parlare ai fedeli durante la Messa. Pur essendo favorevole alla repubblica, in ossequio ai suggerimenti che, si disse, provenivano dal Vaticano, mi astenni dal fare esplicita propaganda in favore della repubblica e parlando ai fedeli cercavo di con-

servare un certo distacco fra le due opzioni. Ma parlando a S. Onofrio, forse qualche parola mi tradì, per cui i "monarchici" crearono un tumulto indescrivibile, con alte grida e minacce. Fui subito circondato dai "repubblicani" che crearono una siepe attorno a me. Qualcuno mi riferiva: "Non temete! Vi difendiamo noi". Altro episodio a Ciano di Gerocarne. Accompagnato dal Delegato Vescovile Mons. Morfuni, giunti in quella parrocchia trovammo il paese in festa con luminarie, musica ecc. Entrando in chiesa, chiesi a un uomo seduto nei gradini, «Che festa è?». «Santa Rita» mi rispose con voce seccata. Chiesi a Mons. Morfuni se conosceva qualche episodio della santa, che io non conoscevo, con cui potessi introdurre il mio discorso. Mi accennò a un segno, a una specie di croce che portava in fronte. Entrato in chiesa, senza guardare la statua esposta, mi avvicinai al parroco che proprio in quel momento iniziava la Messa e gli dissi che al vangelo avrei parlato io. Il parroco ne fu oltremodo contento in quanto, non so perché, non vi era l'«oratore» a tenere il panegirico. Iniziai a parlare con accenni generici su santa Rita, sufficienti a far capire al parroco l'abbaglio in cui ero caduto. Si avvicinò a me e sottovoce mi disse: «È la festa della Madonna». Eravamo arrivati alla fine del mese di maggio, a pochi giorni di distanza della consultazione del 2 giugno. Potei così cavarmela bene, trattando della Madonna, un tema certamente molto più familiare.

3) Il mio libro «Sintesi di dottrina sociale cattolica».

Nel 1945, per i tipi della Pia Società S. Paolo, uscì il mio libro *Sintesi di dottrina sociale cattolica*. Forse la prima, o almeno una delle prime pubblicazioni pubblicate dopo la fine della guerra. Si tratta di un volume di 375 pagine con tre parti: 1) Dio, la persona umana, la famiglia, lo Stato; 2) La giustizia sociale; 3) L'ordine internazionale, più un'appendice «Esigenze dell'apostolato moderno».

Com'è nato questo libro? Mons. Nicodemo, oltre a nomi-

narmi, con mia grande sorpresa, Direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano, mi nominò anche primo Assistente Diocesano delle ACLI, da poco fondate, e Incaricato del Segretariato diocesano di attività sociali, dipendente dell'ICAS di Roma. In questa duplice veste mi dava da fare a organizzare circoli ACLI nelle parrocchie con annesso Patronato, tenevo relazioni di carattere sociale, sulla dottrina dei vari partiti, specialmente durante i corsi estivi dell'A.C.

Fra l'altro, tentai di organizzare uno sciopero delle raccoglitrici di ulive, allora pagate malissimo, sciopero che però fallì sul nascere per timore di rappresaglie da parte dei proprietari terrieri, e, cosa ancora più grave (!), una celebrazione eucaristica nella Cattedrale di Mileto per i lavoratori in occasione della festa del lavoro del primo maggio. Per la prima volta nella vasta Cattedrale c'era una cospicua rappresentanza di lavoratori. Per l'occasione preparai e stampai un foglietto con alcune frasi tratte dai documenti pontifici sulla dignità del lavoratore, sui diritti del lavoratore, sul salario familiare ecc. Purtroppo di questi foglietti non me n'è rimasto neppure uno. Per di più con amici preparammo un grande manifesto che facemmo effiggere sulle mura della città, in cui si parlava della festa del lavoro e si invitavano gli operai a convenire nella Cattedrale. I manifesti erano intestati e firmati dai due sindacati, la Confederazione generale del Lavoro (socialcomunista) e la Confederazione Italiana dei Lavoratori (cristiana), che il 4 giugno 1944 avevano firmato a Roma un patto di unità di azione.

Il foglietto e il manifesto murale, con cui i due sindacati si presentavano uniti, suscitavano scandalo e proteste da parte di anziani sacerdoti, che si eressero a difensori dell'ortodossia. Da allora mi si appiccicò l'accusa di essere "comunista" certo simpatizzante, che non sono riuscito più a scollarmi di dosso. Per avere scritto da Vescovo di Bova nella Lettera Pastorale «È l'ora dei laici»: «nel fenomeno comunista fermentano molti principi cristiani», il quotidiano "Il Tempo" di

Roma, nella cronaca locale, aprì con un articolo scandaloso, in cui si parlava di clamorosa apertura del Vescovo di Bova al comunismo. Maritain al mio posto avrebbe parlato di verità cristiane impazzite. È la solita accusa che si appioppò e, purtroppo, si appioppa ancora a chi ha esposto o espone nella sua integralità la dottrina sociale della Chiesa. Si pensi come fu accolta, da parte di ragguardevoli personalità cattoliche la "Rerum novarum" di Leone XIII.

Comunque, quasi per ripicca, ho voluto confermare con esplicite citazioni dei documenti pontifici quanto avevo osato scrivere nel foglietto preparato per il 1 maggio. Così mi misi a studiare fino alle ore piccole della notte la collezione de "La Civiltà Cattolica" che si trovava nella biblioteca del seminario. Gli appunti e le citazioni mi crescevano giorno per giorno fino a prendere le proporzioni di un libro. Il carteggio con la Pia Società S. Paolo, che conoscevo, è stato alquanto lungo. Non conservo invece le recensioni che "L'Eco della stampa" mi inviava. Oltre i giudizi estremamente lusinghieri da parte di amici (non avrebbero potuto essere di intonazione diversa!...) cito alcune testimonianze. La prima del sac. Antonino Sgro, professore nel seminario teologico di Reggio Calabria che nella lettera del 19.9.1941 mi comunicava la decisione di fare adottare nel corso riunito dei teologi il mio libro come manuale di cultura sociale. La seconda è del signor Michele Gramatica - Assistente nel collegio "L. Necchi" - presso l'Università Cattolica, che io non conosco e che in una lettera, stampata anche sul giornale diocesano "Vivere", diceva fra l'altro del mio lavoro: «Pensiero, stile, nel suo libro formano un tutto armonico, che conduce il lettore, con diletto di cuore e di mente, a scorrere le quasi quattrocento pagine con grande profitto, con aumentata fede in Dio, con aumentata speranza nel futuro dell'umanità, con aumentato amore verso la vita». Data 28 gennaio 1948.

Era nei miei propositi, e la natura stessa del libro lo esigeva, di fare nuove edizioni con gli opportuni aggiornamenti

dei documenti pontifici che sarebbero venuti fuori. La Pia Società S. Paolo era dello stesso avviso. Ma i nuovi impegni che mi sono stati affidati (lasciai l'insegnamento in Seminario per incarichi di Curia) non mi consentivano di attendere a questo disegno.

Fra i giudizi nel mio libro credo valga la pena riportare quello del sacerdote professor Francesco Caporale di Catanzaro, che allora era un capo carismatico per la sua azione sociale. Mi scriveva il 5.8.1945 per congratularsi con me per la pubblicazione «opportuna e interessante».

4) Corso di predicazione sull'Eucaristia.

Facendo un passo indietro mi piace ricordare che nella quaresima del 1941, su richiesta del parroco, tenni un corso di predicazione nella chiesa parrocchiale del mio paese, Zungri, in preparazione alla Pasqua. Si soleva allora in ogni parrocchia tenere in quaresima una missione di otto-nove giorni per preparare il popolo «al precetto pasquale». In generale in queste missioni si trattavano i temi forti dei "novissimi", del peccato e parlando dell'Eucaristia i temi che si ripetevano sempre anche in occasione delle 40 Ore erano, evidentemente in funzione antiprotestantica: la presenza reale, la Messa è un vero sacrificio, condizioni per una buona comunione. Io in quell'anno uscii fuori del canovaccio tradizionale e scelsi per tutte le sere il tema dell'Eucaristia (chi avrebbe pensato che un giorno avrei dovuto celebrare il 21 Congresso Eucaristico Nazionale a Reggio Calabria?). Spiegando i motivi della scelta di quel tema accennai: 1) alla centralità dell'Eucaristia; 2) al tema annuale dell'A.C. che in quell'anno era incentrato sull'Eucaristia.

Nelle istruzioni ho più volte messo in rilievo la dimensione ecclesiale (S. Paolo 1 Cor. 10, 17, Didachè...) e la dimensione sociale dell'Eucaristia. Temi tutti che presignavano i punti essenziali del mio programma vescovile, che poi, a distanza di molti anni hanno trovato più organica esposizione

nei discorsi eucaristici e nelle due lettere pastorali in preparazione al Congresso Eucaristico di Bova prima e poi di Reggio Calabria "L'Eucaristia segno di unità"; "Eucaristia, dimensione ecclesiale e sociale".

Gli argomenti trattati nel 1941 erano:

- 1) Promessa e istituzione dell'Eucaristia;
- 2) Sacrificio della croce e sacrificio eucaristico;
- 3) Fini della Messa;
- 4) Assistenza alla Messa;
- 5) Comunione;
- 6) Rito della Messa;
- 7) Mistero di Fede;
- 8) Eucaristia vita dell'anima;
- 9) Eucaristia sacramento di amore.

5) Alcune intuizioni profetiche!...

Rileggendo appunti e relazioni di meditazioni fatte a suore o, in qualità di Delegato Vescovile di Azione Cattolica, a dirigenti diocesani e parrocchiali di questa associazione, ho notato alcune intuizioni che a distanza di tempo si possono considerare... profetiche. Ne accenno alcune:

a) "Responsabilità dei laici cristiani nella vita della Chiesa e nella vita sociale".

Era del tutto normale parlare della responsabilità dei laici nella vita della Chiesa, specie se appartenenti all'Azione Cattolica. Non era normale parlare della responsabilità dei laici nella vita sociale. Trovo, per esempio, che, parlando a S. Irene di Briatico l'8.9.1959 a Presidenti Parrocchiali della GIAC, io dissi testualmente: «È necessario impegnarsi per eliminare la depressione economica del sud. È necessario formare una classe dirigente svincolata dalle pastoie della tradizionale politica meridionale, rissosa e campanilistica, spiritualmente e tecnicamente più preparata».

Idee che si ritrovano nella mia Lettera Pastorale «È l'ora dei laici» del 25 dicembre 1963 e nel mio progetto di una

«Scuola di formazione politica» a Reggio Calabria.

b) Il motto *«In omnibus Christus»* (Col. 3,11) che doveva poi essere preso come motto e programma del mio episcopato e che ho sviluppato nella prima lettera pastorale diretta alla diocesi di Bova, ritorna e riaffiora più volte specialmente nei frequenti ritiri predicati a suore.

c) *Orientamenti in politica.*

Quando sorse il problema dell'apertura a sinistra io, non certo per motivi ideologici, ma di opportunità politica, anche senza spiegarmi troppo, ero interiormente convinto che questa apertura era da fare.

Trovo nei miei appunti che in convegno di Delegati Vescovili di Azione Cattolica tenuto ad Arezzo il 12-16 luglio (anno 1959 o 1960) Mons. Castellano ci disse: *«L'Episcopato Italiano ha detto no all'apertura a sinistra. Questo no ha un valore notevole perché sono in gioco motivi spirituali»*. Anche se segretamente non condividevo queste impostazioni. Ricordo che qualche tempo prima di morire il Vicario Generale Mons. Italo Calabrò mi confidava la sua impressione su di me quando a nome dell'Arcivescovo Ferro, notoriamente "sirano" e quindi oppositore dell'apertura, pur essendo molto attento ai problemi sociali, venne a Mileto per comunicare che bisognava fare di tutto per far fallire l'operazione aperturista. Io non mi sbilanciai, però Mons. Calabrò mi disse d'aver intuito quali erano le mie idee al riguardo e d'aver ammirato il mio atteggiamento riservato e riflessivo.

Quando fui nominato vescovo di Bova, il Card. Ottaviani mi ha caldamente raccomandato di oppormi e di convincere quanti più potevo ad opporsi all'apertura a sinistra. Io, contro coscienza, lo promisi, però non seguii i suoi consigli e non mi pentii di non averli seguiti. Sapevo che anche l'Arcivescovo Montini non era contrario. Mi pare che lui abbia detto quando l'apertura avvenne: *«Auguri sinceri e doverosi riserbi»*.

Molte altre annotazioni e riflessioni potrei fare per gli anni trascorsi prima di essere nominato vescovo. Gustosi episodi potrei raccontare, avvenuti durante le visite pastorali di Mons. Nicodemo e di Mons. De Chiara nelle quali io sono stato convisitatore.

Reggio Calabria 21-23 settembre 1991

* * * * *

Dal *Diario*, agenda n. 1

Lettera Pastorale «È l'ora dei laici»

Riordinando le mie carte dopo il trasloco dall'episcopio alla Casa del Clero con l'aiuto di una persona che ha fiuto nello scoprire documenti importanti e solerzia nel sistemarli, è venuta fuori una lettera della Segreteria di Stato del 24 marzo 1964, prot. 15895, per me molto significativa e che io ritenevo d'avere smarrita nel mio trasferimento da Bova a Potenza. Dello smarrimento della lettera più volte avevo incolpato Mons. Caruso e il sac. Trivigno di Potenza. Prima di riportare integralmente il testo della lettera sarà bene inquadrarla nel contesto che ha suggerito alla Santa Sede quel commento.

Da Vescovo di Bova, per la Quaresima del 1964 pubblicai una Lettera Pastorale: «È l'ora dei laici», riportata nei due volumi che raccolgono tutte le mie lettere pastorali.

In quella Lettera Pastorale colpirono gli ambienti conservatori soprattutto alcune affermazioni che qui trascrivo: «Molte conquiste sociali, di cui andiamo giustamente orgogliosi, pur avendo fondamento su principi cristiani ed un loro sostegno soprannaturale, sono nate sotto emblema laico e quasi in antagonismo alla Chiesa. Nel discorso di Frascati il Papa ricorda la Rivoluzione francese («erano delle idee vive, delle coincidenze fra i grandi principi della rivoluzione, che null'al-

tro aveva fatto se non appropriarsi di alcuni concetti cristiani: fratellanza, libertà, uguaglianza, progresso, desiderio di sollevare le classi rurali») ma si potrebbero citare molti altri movimenti moderni, non escluso il fenomeno comunista, in cui innegabilmente fermentano molti principi cristiani».

Richiamati i principi negatori di Dio presenti nell'ideologia comunista, riportavo alla lettera quel brano della «Pacem in terris» in cui si distingue fra errori ed erranti e si accenna alla possibilità di un incontro di ordine pratico «nell'attenzione di oggetti che siano di loro natura buona o riducibili al bene».

Citando Paolo VI e il suo discorso a Frascati e Giovanni XXIII credevo di essere in buona compagnia e garantito da ogni sospetto. Avevo pure presente quanto scrive Maritain in *Umanesimo integrale*: «Tra gli elementi originari del comunismo sono anche elementi cristiani. L'idea stessa di comunione, che ne fa la forza spirituale, e che il comunismo vuole realizzata nella vita sociale terrena è di origine cristiana. E sono virtù cristiane le "virtù impazzite" delle quali parlava Chesterton».

E soprattutto dalle parole della Lettera Pastorale: «Bisogna saper avvicinare, comprendere, compatire, aprendo la via a quel dialogo che consenta di illuminare, di chiarire, di ascoltare e di essere ascoltati», trasferendo da un ordine pastorale a un ordine politico e partitico, si tirava la conclusione che io auspicavo un incontro dei cattolici coi comunisti.

La stura ad una campagna assurda e diffamatoria venne fatta dal giornalista Antonio Latella di Reggio Calabria, che era in quel tempo corrispondente del quotidiano «Il Tempo» di Roma. L'articolo di Latella su «Il Tempo» del 28.2.64 portava questo titolo: «Clamoroso invito alla "comprensione" del Vescovo di Bova verso il comunismo».

Nonostante una rettifica e una precisazione pubblicate nello stesso quotidiano «Il Tempo» del 3 marzo, su «L'Avvenire di Calabria» del 7 marzo e de «Il Quotidiano» di Roma del 6 marzo, molti quotidiani riportarono la stessa notizia. Fra gli

altri "Il secolo d'Italia" (5 marzo 1964) pubblicava un articolo col seguente titolo: «La possibilità di collaborazione... col comunismo! Vivaci reazioni alla pastorale del Vescovo di Bova. Certe affermazioni avventate sono oggetto di polemiche in tutta la Calabria. La base cattolica manifesta vivo dissenso e perplessità».

Naturalmente "l'Unità" non poteva disinteressarsi dello scandalo (!). Mandò a Bova un suo inviato - Aldo De Iaco - che io non volli ricevere per non prestarmi alla strumentalizzazione. Ma il giornalista ebbe dai Salesiani di Bova Marina copia del Bollettino Ecclesiastico con la Lettera Pastorale, che io non avevo voluto consegnare. "l'Unità" nel numero del 10 marzo riportò la copertina dell'«introvabile Bollettino Ecclesiastico» con un lungo articolo, in cui tra l'altro si parla di un intervento di Mons. Ferro che avrebbe dato ragione al giornalista Latella, di una mia visita allo stesso Mons. Ferro per giustificarmi e veniva annunziato «l'arrivo dal Vaticano di un'Alta Personalità che avrebbe dovuto visitare non so quali opere pie e, naturalmente, occuparsi della questione».

Questa «Alta Personalità» era una pura invenzione. Io attendo ancora il suo arrivo!... Arrivò invece la lettera del Vaticano di cui all'inizio di questa nota e che sto per trascrivere. Per la verità la lettera non fa cenno al motivo della polemica, né contiene alcun accenno di approvazione della mia Lettera Pastorale. Ma, almeno per me, è di alto significato. Tutte le mie Lettere Pastorali, doverosamente, sono state sempre inviate alla Segreteria di Stato e mai ho ricevuto cenno di ricezione. Quella volta invece mi è giunta la seguente lettera:

Dal Vaticano 24 marzo 1964

Segreteria di Stato di Sua Santità

N. 15895

Eccellenza Reverendissima,

è pervenuta recentemente al Santo Padre copia del Bollettino Diocesano con la Lettera Pastorale, che l'Eccellenza Vostra Rev.ma ha indirizzato, per la presente Quaresima, al suo Clero e ai suoi fedeli.

Sua Santità ringrazia per il delicato pensiero, che contraccambia volentieri con l'Apostolica Benedizione, propiziatrice di copiosi favori celesti.

Profitto dell'incontro per confermarmi con sensi di distinto ossequio.

di Vostra

Eccellenza Rev.mo

dev.ma

A. Dell'Acqua
Sostituto

A Sua Eccellenza Rev.ma
Mons. Aurelio Sorrentino
Vescovo di Bova

Reggio Calabria domenica 3 marzo 1991

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 1

Insegnamento sociale della chiesa

Anche quest'anno, come l'anno scorso, sono stato incaricato di fare alcune lezioni sull'insegnamento sociale della Chiesa alla Scuola per operatori pastorali di Reggio e di Pellarò. Questo incarico ha rinverdito ricordi e riaccessò l'entusiasmo per questo insegnamento, che, in verità, mi ha sempre molto interessato. E così ho ripensato gli anni di teologia al Seminario, quando, invece di riposare, dopo pranzo, con la

testa poggiata nel tavolo di studio (non era consentito andare a letto, forse per evitare il demonio meridiano di cui parla il salmo 91,6) scoprii, non so dire come, l'esistenza di un insegnamento sociale della Chiesa, di cui nella scuola e nei testi di morale non si faceva verbo, se si eccettua qualche indicazione sui contratti e sulle sillamatiche (!). Ricordo il fervore di cui mi sentivo preso alla lettura delle encicliche pontificie, di cui ero riuscito a trovare qualche copia. Mi sembrava di avere scoperto un tesoro, mi domandavo come mai questo tesoro, capace di risolvere i problemi della società, non venisse fatto conoscere e non fosse inserito fra le materie di studio. Più tardi riuscii ad acquistare il libro di Banchi, che era un trattato completo di sociologia cristiana, edito, mi pare, a Vicenza.

Questa passione si rese ancora più forte dopo la fine della seconda guerra mondiale con la riconquistata libertà democratica. Scrissi allora alcuni articoli polemici in risposta alle solite affermazioni di un Cristo socialista, articoli che trovarono ospitalità nel periodico democratico cristiano di Catanzaro "L'idea cristiana". Poi mi misi a studiare le varie annate della "Civiltà Cattolica", che si conservavano nella biblioteca del seminario di Mileto. Leggevo fino alle ore piccole della notte. Successivamente acquistai la collezione di P. Brucculeri della stessa "Civiltà Cattolica", i libri di P. Messineo. Frutto di tanto studio fu la pubblicazione nel 1945 di un mio libro, stampato dalla Società S. Paolo, su una carta con la quale a quei tempi si avvolgevano i pesci al mercato, intitolato "Sintesi di dottrina sociale cattolica". Lo spunto per scrivere questa sintesi mi fu dato dall'accusa di simpatia verso il comunismo dal Rettore del Seminario in seguito a un "dépliant" da me redatto e che riportava pari pari alcune frasi tratte dalle encicliche pontificie sulla dignità e sui diritti del lavoro. La stessa accusa era stata fatta verso gli anni 1925-30-35 al Vescovo di Mileto Paolo Albera solo perché aveva cominciato a parlare di stipendio e di assi-

curazioni sociali.

Purtroppo, una mentalità chiusa, anche nel nostro mondo cattolico e non esclusi i preti, mi è toccato di verificare durante il mio episcopato a Potenza e a Reggio Calabria. Ho trovato stipendi irrisori a dipendenti della Curia, dell'Oda, di nostri istituti, tutto giustificato col pretesto della carità. Credo che non sono riuscito a persuadere alcuno che la carità viene dopo, va oltre la giustizia, che non si può parlare di carità quando è violata la giustizia. Anche se a parole si diceva di accettare i principi, le cose continuavano come prima. Ce n'è voluto di richiami per fare osservare almeno qualche contratto collettivo di lavoro. Faccio il caso del signor Albanese, portinaio della Curia, del sacrista della Cattedrale signor Domenico Scordo, dei professori laici del seminario.

*Questa mia piccola vicenda personale trova riscontro in una dimensione più larga quando si pensa alla poca accoglienza, anzi al silenzio che cala anche sulle encicliche sociali dei pontefici, alla ignoranza diffusa sull'insegnamento sociale della Chiesa. Anche Leone XIII, dopo la "Rerum novarum" si beccò l'accusa di socialista, anche quell'enciclica non ha avuto quasi ascolto. «Salvo il Card. Capecepatro, Vescovo di Capua, nessun vescovo l'ha presa in seria considerazione. Dopo cinque anni sarà il gruppo dei democratici cristiani a utilizzare la "Rerum novarum" dandole una lettura, potremmo dire, di sinistra». Così Gabriele De Rosa su *Avvenire* del 17 aprile corrente. Ma già Luigi Sturzo, come riferisce lo stesso De Rosa, nel 1903, in un discorso pubblico nella sua Caltagirone, disse: «Destò grande meraviglia quando questo vecchio di circa 82 anni nel 1891, pubblicò l'enciclica "Rerum novarum" sulla condizione degli operai e parve allora, nell'agitarsi delle teorie che presiedono allo sviluppo di questa nuova corrente sociale, parve quasi socialista, e persino i governi liberali nell'anima loro borghese temettero; temettero molto, anche ecclesiastici, di questa nuova forza*

unita al popolo».

Invece, si legge nel Diario di un parroco di campagna, il curato di Torcy: «La famosa enciclica di Leone XIII "Rerum novarum", voi la leggete tranquillamente coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di Quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentire tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo!».

Reggio Calabria 17 aprile 1991

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 2

I miei interventi al Concilio Vaticano II

In occasione del ritiro mensile del Clero, tenuto al Seminario giovedì scorso 13 corrente, è stato invitato a parlare il moralista fiorentino Mons. Enrico Chiavacci. Tema: *Missione della Chiesa nella storia.*

Il commento che lui ha fatto del n. 92 sul dialogo della costituzione *Gaudium et spes* mi ha richiamato i miei modesti interventi al Vaticano II. Mons. Chiavacci non sapeva, né era tenuto a sapere che proprio in quel numero 92 della *Gaudium et spes* c'è stato un mio intervento, che, dal suo stesso commento, è apparso di un certo rilievo.

Di due miei interventi orali al Concilio si fa parola nel Bollettino diocesano di Bova (1964, n. 5-12, p. 12) e nei volumi "Il Concilio Vaticano II" del gesuita Giovanni Casile editi da "La Civiltà Cattolica" (vol. III, p. 271 sulla riforma delle diocesi - 14 novembre 1963) e sul dialogo (vol. IV, p. 286 - 27 ottobre 1964 -).

Due interventi scritti sono stati presentati alla Segreteria: il primo il 18 settembre 1964 durante l'83ª Congregazione generale sullo schema di decreto *De pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia* e avente per argomento la parrocchia, l'i-

struzione religiosa e l'azione pastorale; e il secondo è stato presentato alla Segreteria il 13 ottobre 1964 durante la 100^a Congregazione generale sullo schema De apostolatu laicorum e avente per argomento la partecipazione dei laici alla vita sociale e all'apostolato catechistico.

Gli interventi orali sono stati letti: il primo il 14 novembre 1963 nello schema di decreto De Episcoporum munere in Ecclesia (il riassunto nel volume di P. Casile vol. 777, p. 271) durante la 66^a Congregazione generale; il secondo il 27 ottobre 1964 durante la 110^a Congregazione generale sullo schema De Ecclesia in mundo huius temporis (il riassunto in P. Casile vol. 777 p. 287).

Devo dire che le proposte da me fatte sono state tutte accolte nella redazione definitiva dei testi conciliati:

a) per quanto riguarda la ristrutturazione delle curie diocesane cfr. Christus Dominus n. 28/645;

b) per quanto riguarda la riforma delle diocesi cfr. Christus Dominus nn. 22 e 23;

c) per quanto riguarda il dialogo con tutti cfr. Gaudium et spes n. 92/1642.

Avevo preparato qualche altro intervento per la chiusura della discussione, non è stato presentato né oralmente e né per scritto.

Di particolare importanza sono stati i due interventi scritti. Col primo chiedevo la riforma delle diocesi, col secondo che il dialogo della Chiesa fosse con tutti e non soltanto «con gli uomini di buona volontà» come era scritto nell'enciclica Ecclesiam suam di Paolo VI e sugli stessi schemi conciliari. Nella redazione definitiva sono state eliminate le parole «con gli uomini di buona volontà», sostituite con l'aggettivo «prudente»: «un dialogo ispirato dal solo amore della verità, condotto con l'opportuna prudenza, che non esclude nessuno».

Il primo intervento - quello sulla revisione delle diocesi e la soppressione delle diocesi piccole - suscitò grande impres-

sione e in un certo senso fu "scandaloso". Io portavo tutta la sofferenza di vescovo della piccola diocesi di Bova (circa 20.000 abitanti, 3 sacerdoti diocesani, assenza assoluta di uffici, sede arroccata su un'alta montagna, tagliata fuori dalla vita ecclesiale e sociale). Sorpresa in molti Padri conciliari nell'ascoltare un vescovo giovanissimo, e per di più italiano, che chiedeva una riforma radicale, sovvertendo un'organizzazione secolare. L'episcopato italiano era considerato dai più ultraconservatore. Molti Padri mi chiesero copia dell'intervento e si sono congratulati con me.

Più significativa e importante la richiesta circa il dialogo. La primitiva espressione «dialogo con le persone di buona volontà» diceva chiusura, preconconcetto, diffidenza nella validità del messaggio cristiano. Chi può dire quali siano le persone di buona volontà? E la Chiesa non deve dialogare con tutti, lasciando a ciascuna la libertà di accogliere o respingere il messaggio cristiano? Con la modifica da me proposta cadono pregiudizi, la Chiesa diventa più giovane e più coraggiosa, cadono timore e paure: la Chiesa parla a tutti, vuole dialogare con tutti, nessuno escluso.

Aveva ragione Chiavacci di rilevare l'apertura e il cambiamento di prospettiva e di metodi pastorali che la nuova formulazione del n. 92 dello *Gaudium et spes* stimola e suggerisce.

Reggio Calabria 15.2.1992

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 2

L'inculturazione della fede

Ho finito di leggere in questi giorni il libro di Romana Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca* (Edizioni Paoline). De Luca, originario della diocesi di Potenza, trasferitosi da gio-

vane a Roma, è stato un sacerdote di straordinaria intelligenza e anche di difficile carattere. Scontroso, isolato, in quasi perpetua contraddizione con tutti, aveva dei principi su cui tenacemente credeva e per i quali ha impegnato la sua vita (cfr. pp. 97-98).

Era convinto che da secoli, la cultura cristiana in Italia era rimasta come congelata, senza inventiva, arroccata sulla difesa incapace di capire il nuovo e quanto di vero e di buono è andato producendo il pensiero moderno.

Da qui le sue sferzanti denunce sull'arretratezza degli studi nei seminari, la conseguente impreparazione teologica e culturale del clero, la spaventosa ignoranza religiosa dei laici.

Secondo De Luca - e io concordo pienamente con lui - non basta erigere delle dighe a valle per difendersi dall'errore, è necessario risalire alle sorgenti (cfr. p. 217, 245, 236).

Perfino le associazioni cattoliche hanno trascurato questo impegno: si è avuto un cattolicesimo che credeva di fondare la sua forza in una efficiente organizzazione, un cattolicesimo tutto conferenze, tavole rotonde, opere sociali (p. 257).

Mi pare che il pensiero di D. De Luca coincide con quanto scriveva De Lubac: «Il pensiero precede l'azione, come il lampo precede il tuono. Gli avvenimenti si svolgono nella realtà dello spirito prima ancora di manifestarsi nella realtà della storia». (vedi nota in questo Diario in data 11.9.92).

Un dirigente comunista rinfacciava i cattolici perché si preoccupavano di costruire chiese ignorando i moderni sistemi di diffusione delle idee: «Siete indietro di almeno 200 anni. Voi avete perduto la battaglia delle idee».

Sull'onda dei discorsi di Giovanni Paolo II oggi si parla della necessità di una inculturazione della fede, di essere presenti con studi severi e anche originali, con sufficiente preparazione sul campo della letteratura, dell'arte, nel sociale e nella politica. Leggo che per i giorni 20-26 di questo mese di settembre sarà tenuto a Roma l'VIII sessione del Consiglio

Internazionale per la catechesi col seguente tema: «Inculturazione della fede e linguaggio della catechesi».

È stato questo uno dei miei impegni più sentiti sia da sacerdote che da vescovo.

Ricordo che, quando, finita la guerra, si cominciarono i convegni diocesani di Azione Cattolica a Mileto, io, giovane sacerdote, mi premuravo di chiarire ai convegnisti i principi filosofici e sociali dei vari movimenti di pensiero e di azione che andavano emergendo. Ricordo pure che, da professore in seminario, mi soffermai per diverse ore e per diverse lezioni a illustrare i principi filosofici e sociali che avevano prodotto la rivoluzione francese. Più che le vicende storiche e le guerre, a me interessava chiarire le cause originarie di pensiero, da cui scaturivano i sommovimenti popolari e le guerre.

Da vescovo, più volte, fino ad apparire a qualcuno noioso e ripetitivo, ho trattato nei miei scritti dell'importanza di sposare la fede con la cultura. Ho composto anche una Lettera Pastorale su questo tema: Cristianesimo e cultura.

Non so quanto di questo seme da me sparso sia caduto sulla strada, sulla pietra dura o fra le spine. Mi auguro che quei pochi semi caduti in terra buona possano fruttificare quando Dio vuole e che altri possano raccogliere. Nella Chiesa «uno semina e uno miete» (Gv. 4,37). Anch'io ho mietuto quando altri prima di me hanno seminato.

Reggio Calabria 22.9.1992

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 2

La Questione Meridionale

Ormai è diventato comune lo schema del discorso quando si parla della questione meridionale e in particolare della Calabria. Lo schema prevede:

— un primo momento in cui si mettono in evidenza il degrado sociale e culturale, il divario fra nord e sud, la mafia che è un fenomeno e frutto di antiche ingiustizie, sorta in difesa dei deboli ma poi degenerata con la droga, appalti illeciti, falso concetto dell'onore ecc. E questo per non fare sempre del vittimismo!...;

— secondo momento in cui si cambia registro: il popolo calabrese è erede e portatore di una cultura ricca di sapienza e di umanità, ha il sapore semplice della vita, il gusto del bello, il rispetto dell'amicizia, l'attitudine al dono, in sintesi ricco di un altissimo umanesimo. Piccoli nei: un certo fatalismo, emotività, carenza del senso del dovere, individualismo, incapacità di una progettualità, familismo, ignoranza religiosa, religione in funzione consolatoria.

Rimedi: rinnovamento etico, impegno di culturizzazione, educazione ai valori, occupazione, una nuova evangelizzazione che dia anche contenuti alla religiosità popolare.

Nessuno che accenni a una responsabilità diretta o indiretta che sia della Chiesa. Siamo alla concezione di Chiesa anticonciliare, di una Chiesa cioè «societas perfecta», a cui nulla si può rimproverare e che nulla si rimprovera. La *Gaudium et spes* invece ci parla di una Chiesa «santa» ma anche «sempre bisognosa di purificazione» di una Chiesa che è cosciente di non essere stata sempre fedele al suo mandato, di difetti che non ha saputo o voluto eliminare e correggere con la forza e col coraggio del Vangelo (*Gaudium et spes*). Anche la *Christifideles* laici ammonisce che «certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali». Se nella comunità civile ci sono gli aspetti negativi che tutti denunciano non c'è anche una responsabilità della Chiesa?

Pasini, direttore della Caritas italiana, parla esplicitamente di responsabilità delle Chiese locali, di autenticità dell'evangelizzazione, e arriva a scrivere: «Una vera evangeliz-

zazione non è mai avvenuta»! (Chiesa e lotta alla mafia, a cura dell'Osservatorio Meridionale, p. 86).

Reggio Calabria 30.11.1992

* * * * *

Dal *Diario*, agenda n. 3

Cattolicesimo e cultura

Impazza in questi giorni un dibattito su cultura laica e cultura cattolica. Un dibattito che si trascina da decenni fra sottili disquisizioni e ricerca di identità. Quanto inchiostro è stato consumato nella discussione se esiste una cultura cattolica, o, come qualcuno vuole che si dica, di ispirazione cattolica. D. Ferrante discuteva se esiste la peste mentre di peste si moriva. È strano che mentre da tutti si ammette che esiste una cultura laica, marxista, hegheliana, gramsciana, liberale, radicale, si nega poi la possibilità di una cultura cattolica. Libri, giornali, televisione, cinema, diffondono, e non sempre sottilmente, prodotti di ispirazione laica, ma quando spunta un prodotto che si ispira ai principi cristiani, divampa nuovamente la polemica.

Che chi è lontano neghi l'esistenza o l'utilità di una cultura cattolica, pazienza; ciascuno fa il suo mestiere sostenendo le sue convinzioni. Ma che siano gli stessi cattolici a perdere il tempo a disquisire o a negare è uno di quei misteri che accompagnano da sempre la storia della Chiesa. Eppure, non sono mancati e non mancano di continuo accorati richiami, specialmente da parte dell'attuale Pontefice!

Con sorpresa di molti, io ho avuto l'audacia di scrivere una lettera pastorale su Cristianesimo e cultura. Forse nessun'altra mia lettera pastorale è passata inosservata come questa. Che manchi un serio impegno su questo tema si può rilevare, fra moltissimi altri, dai seguenti fatti:

- *La Democrazia Cristiana, paga del potere, ha sempre trascurato di promuovere una politica culturale. Forse questo è stato uno degli errori più gravi commessi da questo partito, pur avendo preteso di avere sempre il Ministero della Pubblica Istruzione. Per molto tempo la cultura dominante è stata quella marxista: le scuole di ogni ordine e grado sono state largamente occupate da docenti marxisti, testi scolastici ispirati al marxismo hanno imperversato dovunque, penetrando anche in qualche seminario. Numerosi sono stati i docenti di filosofia educati ai principi marxisti. La DC non ha mai avuto e non si è mai premurata di avere dalla sua parte un giornale a larga diffusione. Le sezioni del partito rimangono regolarmente chiuse, salvo ad aprirsi in occasione di elezioni, per ripiombare subito dopo in un silenzio di tomba.*

- *Le associazioni cattoliche sono state e sono tuttora impegnate nel sociale, in molteplici iniziative, o sono chiuse in un disincarnato intimismo religioso. Domando: nelle ACLI, nell'MCL, nel CIF, nei Coltivatori Diretti, nella stessa Azione Cattolica, si è mai fatta cultura, ci si è premurati di dare ai propri aderenti un minimo di istruzione religiosa? Il pianeta cattolico è pieno di sigle, dietro le quali c'è il vuoto assoluto. Rivolto ai gruppi di A.C., caritativi, di preghiera ecc. Giovanni Paolo II dice: «Scongiuro i giovani e i loro responsabili, i sacerdoti, che non facciano mancare uno studio serio della dottrina cristiana» (Catechesi tradendae, n. 47).*

- *L'insegnamento della religione nelle scuole è in gran parte fallito. Fra le molte cause, non ultimo certamente è stato il fatto di avere affidato questo insegnamento a persone culturalmente, pedagogicamente e teologicamente poco o affatto preparate. Ho constatato di persona che molti giovani, al termine del loro ultradecennale curricolo scolastico, igno-*

ravano perfino i primi elementi della dottrina cristiana. Si è addirittura a lungo discusso su che cosa consista questo insegnamento, confondendo ancora di più le menti dei docenti. Ricordo che in un incontro di studio diocesano un relatore si affannava a dire che cosa non deve essere l'insegnamento della religione nelle scuole, io, da ingenuo e sprovveduto, feci la domanda: «Ma ci può dire in poche e chiare parole che cosa è questo insegnamento?». C'è in giro un maledetto vizzo di voler problematizzare tutto. Se non si fa problema, se si parla in positivo si pensa che non si sia moderni e aggiornati.

— Ma neppure la Chiesa, intesa come comunità e popolo di Dio, mostra di aver coscienza dell'importanza di una cultura. Numerosissimi i documenti del magistero, ma, stranamente, più se ne parla più la coscienza diventa sorda e dura come l'uovo al fuoco. Anche i preti, in generale, non mostrano amore e interesse alla cultura. Basta, per accertarsi, dare uno sguardo alle loro biblioteche e ai giornali che leggono.

Forse esagera, ma ha molta ragione quel dirigente comunista che ad un amico sacerdote scriveva: «Secondo noi comunisti voi preti cattolici in Italia siete indietro di almeno 200 anni. Ignorate tutti i sistemi moderni di diffondere le idee. Con i soldi voi costruite istituzioni, noi stampiamo libri e giornali. Voi aprite scuole e insegnate ai bambini a leggere e scrivere, ma poi non date loro nulla da leggere. Noi diamo tutto, dal manifesto murale al giornale, dal libro all'opuscolo, adatto ad ogni età e situazione. Voi avete molta stampa pia, ma poca stampa di idee. Voi avete tipografie, ma le fate funzionare soprattutto per guadagno, noi per propaganda. Voi distribuite latte in polvere, noi idee. Voi vi preoccupate di riempire lo stomaco, noi la mente. Voi dite che sono le idee che guidano il mondo e la storia, ma poi non le diffondete. La battaglia delle idee l'avete persa già in tutto il mondo e anche in India. Sul piano delle idee noi comunisti vi abbiamo battuto, perché

formiamo l'opinione pubblica, mentre voi ne siete incapaci. Dovrete spendere cento volte di più per la stampa, per il cinema, per la radio e la Tv, per stampare libri, manifesti, opuscoli, giornali, schemi di discussione, riviste di qualsiasi tipo, per favorire chi vuole studiare e chi si dedica alla formazione dell'opinione pubblica. Il mio consiglio vale mille scudi d'oro. È merito di essere espulso dal Partito per avervelo dato» (Da "Mondo e missione", ottobre 1983, n. 542).

A conferma di queste riflessioni leggere il n. 59 dell'Esortazione Christifideles Laici di Giovanni Paolo II.

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 3

Impressioni su un convegno delle Acli

Ho partecipato oggi, all'auditorium S. Paolo, al convegno organizzato dalle ACLI regionali. Non c'è stato dibattito. Ne ho riportato una triste impressione: un linguaggio ermetico, frasi fatte, slogans dati come scontati sul loro significato.

Il tema da tutti trattato è stato la presenza dei cattolici nella politica e in particolare l'unità dei cattolici. Unità sì, però a condizione che; unità no, però a certe condizioni sì. Per il resto, demagogia, denuncia, lamentele, accuse... Ancora una volta sfilatatoio di una insoddisfazione che ci portiamo dentro. Ma mai nessuna proposta positiva. Tutti hanno parlato di nodi da sciogliere, di scelte da fare, di percorsi da fare, ma come sciogliere questi nodi, quali siano le scelte da fare in concreto... nessuna indicazione.

Reggio Calabria 19.6.1993

Dal *Diario*, agenda n. 3

Considerazioni sulle nuove leggi elettorali

L'approvazione, da parte del Parlamento, delle nuove leggi elettorali è stata accolta con particolare soddisfazione. Il referendum, prima, e, poi, il tortuoso iter parlamentare hanno caricato quelle leggi di molte attese e speranze. "Si chiude un periodo storico - si dice - e se ne apre un altro, nel quale sui partiti prevarranno le capacità dei candidati; sarà evitato il frazionamento e si garantirà una maggiore stabilità governativa".

Non sarò certamente io a sminuire l'importanza delle nuove disposizioni elettorali, che da tempo erano invocate perfino dal buon senso popolare, e che hanno il torto di arrivare troppo in ritardo. Mi sembra però doveroso frenare un entusiasmo, che mi sembra eccessivo, quasi che quelle leggi, da sole, siano in grado di sanare difetti ed evitare deviazioni, che hanno segnato gli ultimi anni della vita nazionale. Vengono in mente i saggi ammonimenti di Paolo VI che nell'Esortazione Evangelii nuntiandi n. 26): «La Chiesa reputa certamente importante ed urgente edificare strutture più umane, più giuste, più rispettose dei diritti della persona, meno oppressive e meno coercitive, ma è cosciente che le migliori strutture, i sistemi meglio idealizzati diventano presto inumani se le inclinazioni inumane del cuore dell'uomo non sono risanate, se non c'è una conversione del cuore e della mente di coloro che vivono in queste strutture o le dominano». Queste esigenze diventano più pressanti quando si tratta di un regime democratico, che per definizione, è governo di popolo e per il popolo, che in un sistema autoritario, in cui è sempre uno solo, o, comunque, sono sempre pochi a pensare e a decidere.

A proposito di sistema democratico, che qualcuno, con fine

umorismo, ha definito il migliore fra i peggiori, e premesso che la Chiesa non ha competenza di decidere in merito, non sembra esagerato affermare che fra cristianesimo e democrazia ci sia una specie di connaturalità, in quanto non solo la democrazia può trovare nel vangelo la sua ispirazione più profonda e più vitale, ma in quanto, come disse Pio XII nel messaggio del 1943 «la democrazia è più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini», che sono i caposaldi dell'insegnamento sociale della Chiesa. Diceva anzi Pio XII nel citato messaggio che «la forma democratica di governo appare a molti come un postulato naturale imposto dalla stessa ragione».

Ma appunto perché è una delle forme più alte di governo si richiedono nei cittadini e nei governanti particolari qualità, altrimenti la libertà rischia di trasformarsi in un libero sfogo di impulsi, e l'uguaglianza in un livellamento meccanico, in cui sprofondano e si disperdono valori, rispetto delle tradizioni, riconoscimento dei meriti di ciascuna persona. La democrazia, prima che struttura e organizzazione, è cultura, visione della vita, impegno continuo a riconoscere e assicurare la funzione di uguali diritti e di uguali doveri. Vi sono perciò dei prerequisiti, in assenza dei quali o il regime si dissolve o si riduce a pura forma senza sostanza.

Tutti riconoscono oggi, per esempio, che in Italia, la questione morale resta una precondizione perché progetti e programmi siano accolti e realizzati. Ma che cosa si intende e come si vuole risolvere la questione morale?

Fondamentale e prioritaria è una educazione ai principi sui quali la democrazia si regge, educazione e non solo istruzione, adesione cioè libera e cosciente dei valori della dignità di ogni persona umana, della giustizia e della libertà, della solidarietà e della responsabile partecipazione di tutti i cittadini alla vita della nazione. Senza questa educazione si rischia di avere non un popolo ma una massa. Fra popolo e massa vi è una sostanziale differenza. Mentre «il popolo vive

e si muove per vita propria, la massa è di per sé inerte, e non può essere mossa che dal di fuori. Il popolo vive della pievezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gli istinti o le impressioni, pronta a seguire, a volta a volta, oggi questa, domani un'altra bandiera» (Pio XII, Radiomessaggio 1943). La massa è la nemica capitale di una vera democrazia. Altri presupposti per una autentica democrazia sono costituiti da una forte coscienza solidaristica, dalla disponibilità alla reciproca tolleranza, da una forte spinta all'iniziativa personale, dall'accettazione della legge della gradualità.

Per questo il contributo della Chiesa, che ha la missione della formazione delle coscienze, può essere determinante per un buon funzionamento di un regime democratico.

Zungrì 10.8.1993

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 3

Una repubblica del Sud?

In un recente convegno, l'on. Bossi ha esposto il suo programma politico, che prevede la divisione dell'Italia in tre repubbliche: Padania, Etruria e Sud. Parlando della repubblica del Sud, pare che l'on. Bossi abbia detto: «Così costringeremo quelli del Sud a lavorare e produrre senza più vivere di assistenza».

Io sono stato sempre regionalista contro l'attuale Stato accentratore, ma anche contro l'attuale strutturazione delle regioni che dello Stato accentratore hanno preso molti aspetti negativi, quali l'eccessiva burocrazia, il parlamentarismo,

l'eccessiva politicizzazione.

Non mi spaventa perciò il molto parlare che la Lega del Nord va facendo di maggiori poteri da dare alle regioni. Ma, purtroppo, anche la Lega ipotizza tre parlamenti per le tre repubbliche, che verrebbero ad aggiungersi ai troppo parlamentini oggi esistenti. Quindi ancora burocrazia, politicizzazione, parlamentarismo.

A parte queste considerazioni di carattere politico mi amareggia il giudizio che la Lega dà degli eventuali abitanti della repubblica del Sud: pigri, mancanti di iniziativa, desiderosi e contenti di vivere di assistenza, e cioè di elemosina da parte dello Stato. Più di un secolo di unità nazionale non è valso a modificare neppure di un iota questo giudizio così negativo dei meridionali. Un Sud senza storia, senza cultura, solo una determinazione geografica: repubblica del Sud!

Reggio Calabria 14.12.93

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 3

Diritti dell'uomo e morale evangelica

Questa mattina (22.9.93) un'ascoltatrice di «prima pagina» di radio tre ha detto che lei è stata educata ai principi dei diritti dell'uomo e che tornare alla concezione biblica dell'uomo significherebbe tornare indietro alla legge del più forte, della razza superiore. A conferma aggiungeva che il termine «ebreo» significherebbe «uomo», per cui tutti coloro che non appartengono alla razza ebrea non sarebbero «uomini» o sarebbero «uomini» di secondo grado, senza diritti. Per questo, l'ascoltatrice considerava come segno negativo l'incontro di Giovanni Paolo II col rabbino ebreo, avvenuto ieri per la prima volta nella storia. Secondo lei più che enfatizzare come

storico questo incontro bisognerebbe impegnarsi a far capire al popolo ebreo che anche i palestinesi sono «uomini» con pari diritti, e quindi col diritto di avere anch'essi una patria, e con i quali vivere in pace.

Il giornalista di turno non capì, o mostrò di non capire la sostanza dell'intervento e non ha dato una risposta al nocciolo della questione. Si limitò a dire che l'incontro tra il Papa e il Rabbino è comunque un avvenimento positivo, un primo passo verso la pace e la convivenza per palestinesi ed ebrei. È opinione alquanto diffusa che la «morale laica» - questo il nocciolo dell'intervento della signora - è superiore alla morale cristiana. Fino a ieri molti filosofi parlavano della superiorità della morale marxista sulla morale cristiana. Convinzione condivisa da alcuni cattolici e persino da qualche teologo, che sostenevano la necessità di una nuova interpretazione del Vangelo alla luce dell'analisi marxista.

Dinanzi ai clamorosi fallimenti dell'ideologia marxista, sia come dottrina che come metodo di governo, oggi anche i comunisti più fanatici si vergognano di sostenere queste tesi. Perdura tuttavia, in larghi strati della cultura, la convinzione che la morale laica sia l'unica veramente degna dell'uomo.

A parte che non si sa se esista «una» morale laica, e comunque quali ne siano i principi ispiratori, tutti dovrebbero essere ormai a conoscenza che almeno da un secolo la Chiesa Cattolica difende i diritti della persona umana, di tutto l'uomo e di ogni uomo, assieme alle virtù naturali. Già S. Basilio Magno esortava i giovani a trarre profitto dalla letteratura greca, sostenendo che la lettura dei classici greci, non solo è compatibile con quella delle Sacre Scritture, ma è utile per più ragioni: i classici sono spesso «specchio» delle verità divine e nei loro eroi descrivono veri modelli di virtù.

Oggi la Chiesa Cattolica si dichiara disponibile al dialogo con tutti, a collaborare con tutti (cfr. *Gaudium et spes*, n. 92;

Pacem in terris ecc.) per ogni iniziativa di bene o riconducibile al bene.

Reggio Calabria 22 settembre 1993

* * * * *

Dal *Diario*, agenda n. 3

Ancora Nord e Sud

*Di tanto in tanto la questione meridionale riemerge dall'oblio e si rinnovano fino alla noia le eterne litanie dei difetti dei meridionali. Leggo su *Avvenire* del 7 di questo mese, a proposito della recensione del libro *Esposti a Mezzogiorno* di Salvatore Butera, una descrizione del Sud, che se fosse vera dovremmo dire che Bossi ha mille volte ragione nel dire che bisognerebbe abbandonare il Mezzogiorno al suo destino perché irrecuperabile. Dice l'autore della recensione Antonio Airò: «La questione meridionale da anni registra una diffusa stanchezza nel dibattito culturale e politico, facendo emergere due atteggiamenti contrapposti. Al Nord cresce l'insofferenza per un Sud considerato sperperatore di risorse, clientelare, in buona parte in mano alla criminalità organizzata, incapace insomma di qualunque processo di modernizzazione. Un Mezzogiorno da lasciare al suo destino, perché palla di piombo che rischia di impedire alle regioni settentrionali l'aggancio al treno europeo. Al Sud, di contro, si diffonde uno spirito piagnone, rivendicativo, che denuncia congiure ininterrotte, dall'Unità d'Italia ad oggi, per bloccare lo sviluppo organico di un Mezzogiorno che, quanto a intelligenza, capacità imprenditoriali, fantasia, non ha nulla da imparare dal Nord. Lo confermano i tanti meridionali che si sono affermati in tutti i campi proprio a Milano, a Torino e negli altri centri del Settentrione».*

Butera, che è palermitano, nega che ci sia stata una con-

giura del Nord nei confronti del Mezzogiorno, riconosce che il Sud è cresciuto in questi ultimi anni, che gli investimenti sono stati spesi in un modo distorto, provocando non pochi vantaggi e risorse per il Nord.

Secondo P. Sorge, che Butera cita: «il Sud è passato dal premoderno al post moderno senza transitare dal moderno», «perché ha saltato a piè pari la fase dell'industrializzazione». Ci sarebbe stato un momento quasi magico in cui si sperava che si sarebbe verificato il miracolo del riscatto del Mezzogiorno e fu quando fu istituita la Cassa del Mezzogiorno, nel 1950.

Tutto sommato, anche Butera riconosce l'esistenza di due Italie con una sorta di spartiacque fra Nord e Sud, e denuncia per il Sud una «vivibilità che in questi ultimi anni è divenuta insostenibile».

Secondo Butera bisognerebbe «ufficializzare il dualismo», il che potrebbe richiedere «due contrattazioni sindacali, due mercati del lavoro, al limite, politiche economiche differenziate. Ma ci deve essere la consapevolezza comune che da solo il Sud non ce la può fare. Più che incentivi ha bisogno di certezza del diritto, tempi brevi, più Stato, più formazione».

Il relatore Airò conclude: «Le stesse cose che hanno indicato i vescovi nel loro documento sul Mezzogiorno. Confinato anch'esso purtroppo nelle biblioteche».

Reggio Calabria 10.1.94

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Ancora sulla mia Lettera Pastorale "È l'ora dei laici"

Mi sorprende come a tanta distanza di tempo la mia

Lettera Pastorale "È l'ora dei laici" del 1963 suscitò ancora interesse.

Eppure, anche oggi non mi pare che quella lettera avesse alcunché di rivoluzionario o di poco ortodosso.

L'interesse fu suscitato da alcuni articoli del quotidiano "Il Tempo" di Roma, che nella pagina regionale ospitò qualche articolo del corrispondente da Reggio Antonio Latella. Il passo, che non piacque a Latella rilevava, a commento delle parole di Paolo VI, che la rivoluzione francese si era appropriata di alcuni concetti cristiani - come fratellanza, libertà, uguaglianza, progresso, desiderio di sollevare le classi umili - e si potrebbero citare anche molti altri movimenti moderni, «non escluso il fenomeno comunista, in cui innegabilmente fermentano molti principi cristiani».

Apriti cielo! In quelle parole fu vista un'apertura al comunismo da parte di un vescovo, sia pure di una minuscola diocesi qual era quella di Bova. Per quei tempi l'accusa poteva apparire di estrema gravità, anche quella mia asserzione era stata fatta prima di me da grandi pensatori, oltre che, almeno a me, appariva di un'evidenza solare.

Devo aggiungere che lo stesso giornalista Latella, in una lettera a me inviata dell'ottobre scorso, mi ha scritto:

"Eccellenza Rev.ma,

con devota stima partecipo alla gioia dei tanti che vivono come una festa il giorno onomastico del loro Vescovo. Come testimone di 50 anni di vita cittadina posso con tutta serenità includere l'episcopato di V.E. tra i più operosi e fecondi, il più vivo di tutti per la Chiesa reggina e per la città. Sono tra quelli che hanno sofferto per qualche difficoltà nel dialogo, ma anche tra i molti che hanno tratto profitto dal Suo esempio, dal Suo insegnamento.

Per le mie vicende personali non sono né pessimista, né disperato. So con certezza che verrà l'ora della verità.

Il mio augurio più fervido, Ecc.za Rev.ma, con sentimenti

di gratitudine e di affetto.
Con deferenza,

Antonio Latella
giornalista

In una recente lettera senza data un certo dott. Augusto D'Angelo - Via Aurelia 232, 00165 Roma - fa delle ipotesi strampalate, fra cui che un'Alta Personalità sarebbe stata inviata a Bova per una inchiesta su di me, che sarei stato trasferito a Potenza "come manto protettivo (!...) che da Roma veniva steso" su di me per successivamente essere posto a guida della Chiesa reggina...

La lettera accenna ad una rivolta di sacerdoti che avrebbero deciso di leggere la mia Lettera Pastorale, che la Lettera sarebbe stata ritirata, ecc.

Alla lettera del dottore non ho dato risposta.

Ma, a proposito dell'Alta Personalità che sarebbe venuta a Bova per un'inchiesta su di me, mai saputo e assolutamente inverosimile, voglio trascrivere una lettera della Segreteria di Stato, in cui si fa riferimento alla Lettera "È l'ora dei laici". Premetto che ogni volta che ho pubblicato una lettera pastorale, doverosamente, ho sempre inviato copia alla Segreteria di Stato. Mai la Segreteria ha risposto per ringraziare. Una eccezione fu per "È l'ora dei laici". Ecco la lettera:

Dal Vaticano 24 marzo 1964

Segreteria di Stato di Sua Santità
N. 15895

Eccellenza Reverendissima,

è pervenuta recentemente al Santo Padre copia del
Bollettino Diocesano con la Lettera Pastorale, che
l'Eccellenza Vostra Rev.ma ha indirizzato, per la presente

Zuaresima, al suo Clero e ai suoi fedeli.

Sua Santità ringrazia per il delicato pensiero, che contraccambia volentieri con l'Apostolica Benedizione, propiziativo di copiosi favori celesti.

Profitto dell'incontro per confermarmi con sensi di distinto ossequio.

di Vostra Eccellenza Rev.ma

dev. mo

A. Dell'Acqua

Sostituto

A Sua Eccellenza Rev.ma

Mons. Aurelio Sorrentino

Vescovo di Bova

Reggio Calabria 25 marzo 1995

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Le Acli: la mia passione (1)

Ho seguito alla televisione la Messa celebrata in Piazza S. Pietro dal card. Camillo Ruini in occasione del 50 di fondazione delle ACLI il primo maggio e ho ascoltato con commozione il saluto del Presidente Franco Passuello e il discorso del Papa.

Nell'occasione le Acli hanno confermato devozione alla Chiesa e l'impegno di ispirarsi alla dottrina sociale della Chiesa. Si è parlato di rifondazione - sarebbe la terza - e si è sottolineato la volontà di infondere lo spirito originario.

Sia il Presidente che il Papa hanno cercato di stendere un velo sugli sbandamenti che hanno inaridito la provvidenziale

associazione. Il Papa ha accennato a «momenti di incertezza, nei quali è stata forte la tentazione di allontanarsi dalla linea originaria sotto la pressione di sinistra».

Momenti di incertezza, che però hanno lasciato il segno e sono stati un dramma per quanti, come me, amavano questa associazione e ad essa avevano affidato tante speranze.

Adesso si parla di nuova fondazione, un termine che a me non piace e che tradisce l'esistenza di una crisi o di un esaurimento del compito originario. Che ci sia una crisi è evidente. Almeno da noi le ACLI non sono più che una sigla, una delle tante sigle di organismi ecclesiali dietro le quali c'è il vuoto e che servono soltanto a chiedere denaro e a gettare polvere negli occhi. Chi parla oggi delle ACLI, quale la sua incidenza nel mondo del lavoro? Quale impegno per elaborare una nuova cultura del lavoro?

A me le ACLI sono rimaste nel cuore. Sono stato il mio primo campo di lavoro. Appena costituite, io fui nominato dal vescovo di Mileto, Mons. Enrico Nicodemo, primo assistente diocesano. Ricordo gli incontri con operai, che si facevano in una stanza della Curia, ricordo la Messa organizzata, con la collaborazione dei tre sindacati per il primo maggio. Quante bandiere nella Cattedrale!... E quanto entusiasmo e quante speranze!... Anche se i «benpensanti» guardarono con sospetto l'iniziativa di quella Messa, a cui partecipavano autentici lavoratori senza alcuna discriminazione di tessera, di partito o di sindacato.

Faccio mie le raccomandazioni del Papa: «Ricerca le vie per proporre nel mondo del lavoro i principi e i contenuti della dottrina sociale della Chiesa. Recuperare l'impegno di una formazione unitaria, ma anche motivata. Abilitazione alle scelte responsabili, alla progettazione sociale. Elaborare una nuova cultura del lavoro attenta alle esigenze integrali dell'uomo. Operare per la costruzione di una società più giusta, libera e fraterna».

Il mio volume «Sintesi di dottrina sociale» si chiude con il

capitolo dedicato alle ACLI.... cfr. "Settimana" n. 7/1995, p. 3.

Reggio Calabria 4 maggio 1995

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

I cattolici e la politica

In questi giorni si è tenuto a Reggio un convegno di studio in preparazione al convegno ecclesiale di Palermo. Ho letto nella stesura originale e completa - non ho potuto ascoltarla di persona perché impegnato a Villa S. Giovanni per la cresima alla parrocchia del Rosario - la prima relazione del prof. Luigi Pizzolato dell'Università Cattolica di Milano sul tema: "La Chiesa nella comunità politica: riflessioni sui modi di presenza". La relazione ha giustamente riscosso ammirazione entusiasta da parte dei presenti. In massima parte si rifà al concetto politico del prof. Lazzati, espresso in tanti libri che io ho letto.

La seconda relazione, a cui ho partecipato di persona, è stata del dott. Aldo Bulzoni, sindaco di Caserta, dell'Azione Cattolica e del MEIC, sul tema: "Quale coscienza morale per un impegno sociale e politico oggi". Una relazione, come ha riconosciuto lo stesso relatore, non molto sistematicamente elaborata, non scritta, con molte insistenze in principi ovvi e già da tempo scontati.

È seguita una comunicazione del sindaco di Reggio Calabria, prof. Italo Falcomatà, che ha volato alto, filosoficamente, indicando in principi filosofici, la soluzione dei mali endemici di Reggio.

Ritornando alla prima relazione, quella del prof. Pizzolato, annoto alcune considerazioni, che ho avvertito nella lettura. Non intendo affatto assumere il ruolo di chi dice:

«L'avevo detto io prima», ma a mio conforto, anche se con rammarico per non essere stato ascoltato, molte cose dette da Pizzolato, certo con meno rigore scientifico, molto modestamente, sono state da me ripetutamente esposte nei miei scritti e specialmente nelle mie numerose - forse troppe! - lettere pastorali. Riducendo all'osso la relazione, Pizzolato ha sostenuto il dovere e la necessità di una presenza dei cattolici nella politica, il dovere e la necessità di adeguata preparazione, di una disponibilità al dialogo con tutti per cercare insieme possibili punti di convergenza, cercando di motivare sul piano antropologico la validità dei valori che, prima di essere cristiani, sono valori umani, anzi sono valori cristiani perché sono valori umani.

Questo richiede nei cattolici, studio, pazienza, non arroccarsi nella torre dei principi cattolici, quasi che noi soli siamo unici possessori di tutte le verità, ricerca delle mediazioni possibili, senza rinnegare, ma anzi impegnandosi maggiormente nella testimonianza cristiana.

Giustamente il relatore ha citato il n. 75 e il n. 43 della Gaudium et spes, dove si parla della responsabilità dei cattolici nel sociale e nella politica. Senza orgoglio, mi sono riletto qualche mio scritto in cui queste cose sono state scritte e riscritte, anche se non ho avuto quell'ascolto che avrei desiderato.

Cito, a questo proposito, un mio articolo pubblicato sul n. 14-15 del 1 novembre 1946 (!) del periodico da me fondato e diretto "Vivere", il cui titolo è già molto significativo: «Non basta la difensiva».

Sul Bollettino Ecclesiastico di Bova (n. 5-12, maggio-dicembre 1964) c'è un mio articolo di apertura intitolato: «Meditando l'Ecclesiam suam: il dialogo».

Nel discorso programmatico, pronunciato a Potenza la sera del 21 gennaio 1967 (riportato nel Bollettino di Potenza e nel volume 1 di "Parlerò al mio cuore"), il n. 4 trattava del «Metodo del dialogo», in cui fra l'altro dicevo:

«Il dialogo distingue fra errore, sempre da rifiutarsi, e l'errante, che conserva sempre la sua dignità di persona; il dialogo è apertura alla carità, si sforza di adeguarsi al linguaggio comune; cerca di capire la mentalità e le difficoltà in cui i nostri fedeli si dibattono; cerca di intuire le interne aspirazioni e, qualche volta, le drammatiche difficoltà; sa ascoltare, è rispettoso della dignità e delle idee altrui» e altre cose sulla responsabilità dei laici.

Chi allora e dopo ha detto queste cose non aveva, come non ha, un nome famoso. Perciò quelle parole non avevano risonanza. D'altronde è sempre necessario attendere che le idee, e soprattutto la Parola di Dio, maturino nei tempi stabiliti da Dio.

N.B. Oltre gli scritti citati si possono rileggere le Lettere Pastorali "Evangelizzazione, promozione umana e impegno socio-culturale" del 19 gennaio 1979 (che si può considerare il mio programma pastorale), Cristianesimo e cultura, ecc.

Reggio Calabria 24 giugno 1995

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Sul convegno delle chiese meridionali a Napoli

Da diversi giorni vado pensando al convegno che si è tenuto a Napoli dal 10 all'11 gennaio sul tema: «Chiesa e teologia nel Sud e a cui hanno partecipato le 4 conferenze episcopali dell'Italia meridionale: Basilicata, Calabria, Campania e Puglia.

Il convegno è stato promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, che ha sede a Napoli, ed è stato come una prosecuzione e un adattamento ai problemi della Chiesa del sud del convegno ecclesiale di Palermo del

novembre scorso. L'iniziativa è stata superlodata da una certa stampa, che ha presentato il convegno come risolutivo o quasi dei problemi religiosi e sociali del Sud. Il tema di fondo è stato «la cultura cristiana come risorsa spirituale e sociale, in grado di convertire gli uomini, ma anche di farli operare per la costruzione di un mondo migliore», che i vescovi intendono utilizzare per la crescita delle quattro regioni «affinché nel Mezzogiorno si passi da una fede solo declamata o meramente consolatoria ad una vita religiosa matura e coerente» (Jesus, n. 2 di febbraio 1966, p. 327).

Un tema, certo, di fondamentale importanza, ma molto ambizioso e soprattutto di difficile attuazione. Al di là di tutte le parole, spesso altisonanti e delle frasi divenute comuni, degli slogans, a cui molti si abbandonano, a me pare, e non soltanto a me, ma anche a qualcuno che vi ha partecipato, che il convegno sia stato un'occasione per fare delle proposte utopiche, che hanno solo il pregio di gettare polvere negli occhi. Dall'articolo di Jesus e da tutta la stampa cattolica che ho potuto leggere, vi sono state tre proposte, su cui voglio fare qualche precisazione:

1) Proposta del Vescovo Lorenzo Chiarinelli di Aversa: «Rimozione degli aspetti deteriori della mentalità deterior», sintetizzati dallo stesso Vescovo così: «Abitudine alla sopravvivenza, al fai-da-te, al privilegio», «Retaggi che vanno sostituiti con grandi valori, come moralità, legalità, solidarietà, sui quali sviluppare il lavoro delle istituzioni culturali della Chiesa da potenziare dove esistono carenze di uomini e strutture». In omaggio agli indirizzi di Palermo, anche a Napoli si è iniziato con autocritica spietata, ma senza indicare nessuna azione concreta per la «rimozione di quegli aspetti».

2) Proposta di Mons. Giuseppe Agostino di Crotone: «Creare un giornale che dia voce alla Chiesa del Sud e inserire nella catechesi valori e temi tipici della realtà meridionale».

Non so quando sia pratica questa proposta, quando non si

riesce a diffondere il quotidiano *Auvenire*, che in tutta la Calabria, con l'esercito di sacerdoti, frati, suore e associazioni cattoliche, conta meno di 500 abbonati e in tutta Italia, nei giorni feriali, raggiunge appena 100 mila copie (!). E poi: nessun accenno alla costituzione di un comitato di redazione, alla periodicità, a un piano finanziario, ecc. Anche per la catechesi, sui valori e i temi tipici della realtà meridionale, mi domando: è stato affidato a qualcuno l'incarico di individuare questi valori, chi dovrebbe preparare degli schemi di catechesi, come assicurare la loro diffusione e la loro utilizzazione? Di ciò neppure una parola. Importante è lanciare una proposta che faccia colpo: che bella cosa avere un giornale proprio, voce poi di tutte le Chiese del Sud!...

3) Terza proposta, fatta da un gruppo di studio: «Pubblicare una sorta di enciclopedia dei santi del Mezzogiorno, formare meglio i futuri preti sul versante delle emergenze sociali, aprire nel Sud una sede dell'Università Cattolica».

Sulla prima parte della proposta (una enciclopedia dei santi) valgono le stesse osservazioni fatte per le precedenti proposte: nessuna indicazione operativa. Sulla formazione e qualificazione dei sacerdoti vorrei domandare ai vescovi calabresi perché tanta avversione a mandare nostri seminaristi a studiare presso facoltà teologiche. Quante difficoltà e critiche per me, che ho osato, dopo 50 anni, di mandare alunni seminaristi a Roma per una qualificazione... Sulle «emergenze sociali» chiedo: si sono domandati se e chi insegna la dottrina sociale nei nostri seminari? La proposta di una sezione dell'Università Cattolica nel Sud. Ricordo che è una proposta vecchia, già fatta da Mons. Lanza e da me, ma che oggi, per le ristrettezze economiche, è addirittura impensabile. Ma ammesso, per assurdo, che sia accettata la proposta dove dovrebbe sorgere l'Università? Faremmo altra guerra fra le varie città dell'Italia meridionale, come è avvenuto per il capoluogo della Calabria fra Reggio e Catanzaro e come è avvenuto per

l'Università della Calabria, ubicata a Cosenza, facendo sorgere una rissa che si è calmata quando furono istituite altre due università a Reggio e Catanzaro?

Reggio Calabria 21 febbraio 1996

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Sul problema del mezzogiorno una proposta...

Scrivevo in un editoriale di "Vivere" del 1 settembre 1948: «Anche la questione del Mezzogiorno somiglia un poco alle febbri periodiche. Per molto tempo tutto tace, poi ad un tratto si riprendono le discussioni, si versano i proverbiali fiumi d'inchiostro, si affacciano piani e si elaborano progetti, poi tutto si mette nuovamente a tacere, salvo a ricominciare da capo a distanza più o meno lunga».

Terminavo quell'editoriale, intitolato: «Dedicato ai nostri deputati e non ad essi soltanto. Il problema del Mezzogiorno» con una proposta: «Perché non costituire un gruppo parlamentare di tutti i deputati meridionali o almeno calabresi per agire in seno al governo in favore della terra che li ha eletti e perché le promesse governative non rimangano parole e le loro eterne promesse fatte in periodo elettorale non si risolvano in una turlupinatura bella e buona? Non sappiamo se l'idea incontri particolari difficoltà, certo incontrerebbe il plauso e l'appoggio di tutte le nostre popolazioni che si attendono di non essere tradite dai loro rappresentanti».

Nello stesso articolo elencavo alcune esigenze prioritarie: strade, luce, abitazioni, fognature, scuole, ferrovie, industria, bonifiche.

Mi ha sorpreso leggere a distanza di quasi 20 anni su "Oggi Famiglia" di Cosenza (Anno IX, n. 3, marzo 1996, p. 3): «Occorre innanzi tutto una classe politica che vada a

sedere in Parlamento non per fare spartizioni e clientele, ma per programmare giornalmente il futuro di questa Regione... In Calabria non si è mai realizzato un gruppo di rappresentanza parlamentare che, fianco a fianco indipendentemente dall'appartenenza, abbia dato corpo alla soluzione giornaliera dei problemi, a partire dai più piccoli fino ad arrivare alle grandi strategie. Senza un gruppo di lavoro che operi mettendo al centro i problemi e non la propria persona, senza questo modo di operare il Sud rimarrà tale e quale ad oggi».

Reggio Calabria 3 aprile 1996

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Analogie

Mi auguro che nessuno, se per caso leggerà questa pagina, mi voglia accusare di superbia. Ma leggendo nella "Civiltà Cattolica" (1998, 1, p. 302) ho notato molte o alcune analogie fra i miei programmi pastorali e quelli di Monterisi Nicola, definito «uno dei più grandi vescovi italiani dell'età contemporanea». Si badi bene: parlo di analogie, di ispirazioni, di linee programmatiche, senza volermi paragonare a lui.

A me pare che, come ha fatto Monterisi, anche io ho indugiato a ricercare le radici e le cause remote e recenti di una certa arretratezza religiosa e sociale del Mezzogiorno, perdita di un autentico fiuto religioso, la religione usata come strumento di potere, clero poco preparato, carente istruzione religiosa, campanilismo, poca abnegazione da parte del potere centrale e locale. Come Monterisi, subito dopo il Concilio mi sono trovato ancora ligo alla tradizione e un clero che vuole bruciare le tappe dell'aggiornamento della Chiesa. Come

Monterisi anch'io ho denunciato una religiosità vuota, intrisa di superstizione, la tendenza al vittimismo, a piagnucolare. Come Monterisi ho sempre esortato ad avere più fiducia nelle nostre capacità e a fare da noi senza farci condizionare da altri. Come Monterisi anch'io ho voluto una Chiesa distinta dal potere, senza collateralismi. Ho rifiutato Messe in piazza in occasione di feste nazionali ho cercato collaborazione con le autorità sulle opere assistenziali, distanza dai notabili locali: cordialità e rispetto, null'altro. Come Monterisi ho proibito processioni tradizionali, ho semplificato cerimonie religiose, ho accolto tutti senza preferenze di persone, ho cercato di essere vicino al popolo e ai sacerdoti.

Sui seminari anch'io come Monterisi ho riconosciuto l'opportunità dei seminari regionali, pur ritenendo che non si debbano considerare come delle strutture eterne e che lo scorrere del tempo possa consigliare qualche cambiamento, trasformando, per esempio, i seminari regionali in seminari interdiocesani per quelle diocesi che non sono in grado di mantenere un proprio seminario maggiore.

Mi fermo qui, ma potrei continuare ancora. Sit mihi venia!...

Reggio Calabria 19 marzo 1996

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Alcune convergenze

Ho letto nuovamente in questi giorni di vacanza il libro "Lettera agli amici" di Mons. Carlo Chiavazza, pubblicato nel 1982 per i tipi della SEI. Mons. Chiavazza (9.10.1914 - 30 dicembre 1981), è piemontese, cappellano degli Alpini in Russia, fondatore e direttore del settimanale

"Il nostro tempo", e contemporaneamente, per qualche tempo, direttore del quotidiano cattolico "L'Italia" di Milano e, infine, direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali a Roma per volontà di Paolo VI.

Fra Mons. Chiavazza e me non c'è stata amicizia, ma solo stima e rispetto, certamente da parte mia e, credo, anche da parte sua. Lo desumo dall'insistenza da lui fattami perché io, da Vescovo di Potenza, partecipassi a due convegni da lui organizzati a Pompei e a Chianciano Terme quando si trattò di unificare, per volontà di Paolo VI i due quotidiani - "l'Italia" di Milano e "L'Avenir d'Italia" di Bologna - in un unico quotidiano nazionale, che si chiamò poi "Avenir".

Ricordo che al convegno di Pompei, io solo fra tutti i vescovi presenti, presentai una relazione scritta con positive proposte, che Chiavazza dovette apprezzare, se ne volle copia, che poi mandò a tutti i vescovi italiani.

Leggendo il suo libro, ho riscontrato alcune convergenze di ideali, di proposte, di iniziative. A parte la data di nascita - 1914 - che è la stessa della mia, ho notato che Mons. Chiavazza fu un valoroso giornalista, fondatore e direttore di un periodico, difensore del Vaticano II, aperto al dialogo e alla collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. Esortò sempre i cattolici a non restare passivi, sulla difensiva, ma a passare con coraggio alla proposta positiva di progetti, intorno ai quali coagulare il consenso. Anche se la distanza fra Chiavazza e me è di mille miglia e oltre, anche io, modestamente, e forse con molta incoscienza, ho fondato a Mileto, nel 1946, e cioè ad appena cinque anni dalla mia ordinazione sacerdotale, il periodico diocesano "Vivere", che già nel titolo esprimeva ottimismo e volontà di agire dopo i disastri della guerra, e più tardi, nel 1985, la rivista quadrimestrale "La Chiesa nel tempo", fra l'indifferenza di molti e la contrarietà di pochi. Mi avvicina a lui la continua preoccupazione di sensibilizzare il mondo cattolico sulla vali-

dità della dottrina sociale della Chiesa. E, infine, mi avvicina a lui la convinzione profonda sulla necessità di utilizzare con serietà e costanza i mezzi moderni della comunicazione sociale.

Credo di trovarmi un pochino più avanti di lui sul problema del dialogo con gli uomini di buona volontà. Su questo argomento solo io, fra tutti i vescovi, in Concilio, ho avuto il coraggio di sostenere che la Chiesa deve dialogare non solo con gli uomini di buona volontà, formula usata da Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam* e che si trovava nel testo primitivo della *Gaudium et spes*, ma con tutti gli uomini, perché la Chiesa da Cristo è stata inviata a tutti gli uomini, senza pregiudiziali discriminazioni. Il Concilio ha accolto il mio intervento, con una correzione, a mio giudizio, molto significativa. Come si può leggere al n. 92 della *Gaudium et spes*, la frase «con gli uomini di buona volontà» è stata sostituita con la frase «con un prudente dialogo».

Zungri 25 luglio 1996

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Le Acli: la mia passione (2)

Recentemente sulle ACLI vi sono state novità. Il presidente Giovanni Bianchi ha lasciato la presidenza e al suo posto è stato eletto il dott. Franco Passuello. Le ACLI compiono quest'anno 50 anni di vita, essendo sorte il 26 agosto 1944, su iniziativa di Achille Grandi e Vittorio Veronesi. Io fui ben presto nominato assistente diocesano delle ACLI da Mons. Enrico Nicodemo, giunto a Mileto nel 1945. Nello stesso tempo tenevo a Mileto il SeDAS (Segretariato diocesano Attività Sociali) collegato con l'ICAS (Istituto

Cattolico Attività Sociali) di Roma. Sicché il mio primo ministero in campo sociale sono state le *ACLI*. Quanto entusiasmo, quanta passione e quante speranze su questa giovane associazione! Speranze, purtroppo, poi deluse per gli errori commessi. Oggi, almeno per quanto posso conoscere, le *ACLI* non sono che una larva, una sigla e nulla più. Ho seguito le varie fasi della sua storia tormentata. La scelta marxista l'ha fiaccata e isterilita. Una scelta che ha provocato la pubblica deplorazione di Paolo VI, il ritiro degli assistenti ecclesiastici.

Erano nate come corrente cristiana col sindacato unico in Italia. Dopo la rottura dell'unità sindacale si trasformarono in ala cattolica del movimento operaio. Il turbine della contestazione postconciliare investì in pieno queste *ACLI* e da allora non si sono più riprese. Seguirono scissioni con l'attuale *MCL*, incomprensioni col mondo cattolico. Questa pagina dolorosa sembrava che si fosse conclusa con la riconciliazione con la Chiesa: il 7 dicembre 1991 Giovanni Paolo II riceveva in Vaticano questo figlio prodigo. Oggi si parla di una nuova fondazione, di ritorno alle radici. Passuello parla di «rievangelizzazione delle *ACLI*» in «*Avvenire*» del 7 agosto. Mi auguro di cuore che si compia il miracolo di un rifiorire dell'associazione. Ma finora non vedo nessun segno di ripresa.

Zungri 7 agosto 1991

* * * * *

Dal Diario, agenda n. 4

Il nuovo programma della cei: inculturazione della fede

Il Consiglio Permanente della CEI, riunito al monastero

di Montecassino nei giorni 19-22 settembre scorso, ha annunciato un nuovo tema di impegno pastorale: inculturazione della fede. L'argomento mi trova particolarmente sensibile. Forse, unico vescovo nella storia, ha avuto l'ardire di pubblicare una lettera pastorale su Cristianesimo e cultura (8 marzo 1981).

Non mi riesce chiaro che cosa intenda fare la CEEI. Non mi è chiaro, cioè, se il discorso del Presidente Ruini abbia voluto richiamare l'attenzione dei vescovi e, indirettamente, di tutta la Chiesa italiana, su un punto di vivo e attuale interesse, oppure se ha voluto annunciare un nuovo impegno programmatico.

Nel caso si dovesse trattare della seconda ipotesi, ho dentro una grande preoccupazione. Temo cioè che si tratti di un ennesimo tema pastorale, che segua la sorte dei temi precedenti. Da anni la CEEI lancia iniziative a getto continuo. Pare che la mentalità consumistica abbia contagiato anche il massimo organismo della pastorale in Italia: c'è come una febbre di elaborare sempre nuovi programmi, di produrre nuovi documenti, a cui non si riesce a tenere dietro.

Ricordo che in uno dei miei primi interventi all'assemblea della CEEI chiesi di dare maggiore spazio ai programmi pastorali nazionali. Tenendo conto delle diversità esistenti nelle varie regioni italiane, del fatto che è mancato fino al 1965 - anno in cui fu creata la CEEI - un minimo di programmazione ecclesiale a livello nazionale, della nostra cronica carenza di mezzi di comunicazione, è assolutamente necessario concentrarsi su alcuni temi di fondo, essenziali, capaci di incidere sull'evangelizzazione e sul costume degli italiani. Come è necessario predisporre strumenti, cercare mezzi, prevedere scadenze e verifiche. In quest'anno ci sarebbero tre impegni pastorali: evangelizzazione e testimonianza della carità, la famiglia, il tema del sinodo episcopale sulla vita consacrata, a cui bisogna

aggiungere le iniziative lanciate delle commissioni episcopali nazionali, dalle conferenze episcopali regionali, dalle singole diocesi.

Io ho trattato di questo modo di impostare la pastorale in Italia, e che giudico dispersivo e poco efficace, nella Lettera Pastorale del 12 settembre 1989: *La Chiesa nel suo ministero di comunione e nella sua missione*.

Le abbuffate non sono utili neppure nel piano pastorale. Entriamo nel merito di questa ultima proposta, su cui aveva richiamato l'attenzione della Chiesa italiana Giovanni Paolo II nel convegno di Loreto nel 1985. Promuovere una cultura cristianamente ispirata, aperta al dialogo con tutti e all'apporto anche del mondo laico, è straordinariamente urgente e tremendamente impegnativo. Si tratta di temperare anche valori umani, oggi fortemente in crisi o negati, inculturare la fede facendo superare il distacco fra fede e vita. C'è nel cattolicesimo italiano un certo senso di appiattimento, di stanchezza, di passiva rassegnazione. Come riuscire a superare questo stato soporoso, anestetizzato della Chiesa in Italia? È un problema complesso che non può essere risolto col solito documento di base, con qualche conferenza a preti e a laici, con qualche convegno a livello nazionale. Tutto più fumo che arrosto, più spettacolo che conversione e rinnovamento di vita e di strutture.

Il tema della cultura può entrare nella nuova evangelizzazione, su cui tanto insiste Giovanni Paolo II. Ma occorre pensare per tempo a un programma serio, distanziato nel tempo, senza sovrapposizioni di altri temi, stabilire delle scadenze e delle verifiche. Per far questo è anche necessario non lasciarsi prendere dal prurito di sempre nuove iniziative, evitare di cadere nel vortice di nuove proposte. Non è facile superare la tentazione di effimeri successi, dell'apparente efficienza programmatica, vincere il tradizionale individualismo delle cento e più diocesi ita-

*liane, dei numerosi gruppi e movimenti ecclesiali, della
chiusura di tante famiglie religiose.*

Reggio Calabria 12.10.1994